

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO
ISTITUTO DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

Humanitas e Poesia

Studi in onore di Gioacchino Paparelli

* *



PIETRO LAVEGLIA EDITORE s.a.s.

L'OPERA DI M. VITERBO
ATTRAVERSO LE LETTERE INEDITE
DI G. SALVEMINI E G. FORTUNATO

Aldo Vallone

L'opera di Michele Viterbo a seguirla dall'esterno ma anche a suggerne gli umori dall'interno, si è presentata, a noi stessi, distribuita in tre fasi¹: la prima dal 1908 al 1923, fino al saggio su Sonnino, è ricca di fervore e d'impegno culturale-politico, sia in rapporto alla età che porta dalla adolescenza alla maturità, sia per il fermentante terreno di idee e idealità; la seconda fase comprende gli anni dal 1923 all'inizio della guerra mondiale con gli slanci e le passioni di politica del lavoro e con l'«utopia del ritorno ai beni perduti», ma anche con la vasta esperienza di amministratore pubblico; la terza fase, infine, abbraccia gli anni dell'affermazione dei valori civili e sociali e dei problemi del Mezzogiorno: venti e più anni con la conversione del tutto nell'opera *Gente del Sud* (1959-1966).

A ripercorrere, ora, le tappe con lo stesso spirito, ma da un angolo di vista diverso, l'articolazione fa cogliere, ancor meglio, l'unità di fondo, politica e civile e morale insieme, tutta pervasa e insaporata dal pensiero mazziniano: ed è questa un'ideologia, non esterna o pura ma da riportare all'interno e ad una tradizione familiare, ben custodita e di frequente emergente in più luoghi delle opere. Quando Viterbo vi accenna con più insistenza e tenerezza, parla sempre di «sapore romantico», alludendo in particolare alla spedizione garibaldina del 1867, «risonante del grido *Roma o morte*», cui partecipa il padre ripresentato con le parole del ritratto di Giuseppe Francavilla:

¹ *Gente del Sud*, Bari, Laterza, 1959-1966 (rist. ibid. 1987 con *Presentazione* di A. Vallone): cfr. rispettivamente per le altre citazioni: pp. 589, 30, 38, 50, 74, 77. Per l'attività di pubblico amministratore alla Provincia e al Comune utili notizie si possono ricavare dalle carte conservate nei rispettivi Archivi.

Era un audace, tutto cuore. Dopo aver fatto il garibaldino nel '67 era partito per Genova e si era battuto in duello. Di Garibaldi e Mazzini parlava come di deità, e aveva salutato la Monarchia con spirito garibaldino.

Mazzini non è episodio o occasione, è, invece, centro vitale, modello e riferimento di ogni azione come anche di pensiero e meditazione.

Gli episodi della vita, via via distesi nel tempo, divengono tappe significative, con una sorta di intimo valore simbolico. E si possono cogliere le attestazioni non solo lungo lo svolgersi degli studi di Viterbo, ma ancor più significativamente nell'opera conclusiva com'è, appunto, *Gente del Sud*: e di qui partono i nostri rilievi. Così Mazzini sembra, ad un certo punto, saldare l'idealismo carbonaro e l'incipiente socialismo e poi staccarsi da questo, quando via via, per opera di Blanqui e Marx, attorno al 1848-1851 andava perdendo le sue connotazioni più romantiche e democratiche. Viceversa, legato all'idea «dell'Italia risorgente e del popolo - messia», Mazzini vede il popolo italiano, destinato ad aprire un nuovo ciclo di storia per il mondo, anche nei rapporti tra uomo e uomo, nel campo della produzione e distribuzione della ricchezza e nell'affrancamento dalla legge del salario». Ma se si passa ad altra epoca e ad altre situazioni, Mazzini non cessa di essere centro di vita e ispiratore. Allora la *Giovane Italia* assurge a «nuova stella polare» di un'Italia «libera, unita, signora del suo destino. Solo un titano come il suo fondatore poteva avere tanta fede e tanto coraggio, e trasfonderli negli italiani. Egli operò questo miracolo e contribuì in prima linea ad operarlo». Né Mazzini, per Viterbo, è tutto qui, eroe e profeta di una nazione che sorge, così come lo ha rappresentato la storiografia di un secolo. È anche il suscitatore di tutti i fermenti intellettuali e politici del Sud. Altro che «prevenzione antimeridionalista»: «sospetti di questo genere, incalza il Viterbo, non sfiorano neppur lontanamente Mazzini, che peraltro anni dopo scriverà, all'indomani dell'attentato di Agesilao Milano e della spedizione di Carlo Pisacane, e rivolgendosi ai meridionali: 'Siete voi, iniziatori un tempo della lotta italiana, caduti per sempre? non frema più vita sulle vostre terre, fuorché quella dei vostri vulcani?' Eravamo, dunque, noi gl'iniziatori della lotta

italiana, cioè del Risorgimento». E qui, nell'immagine di Mazzini, si saldano problemi generali d'Italia e aspetti particolari o tipici del Sud, con storia e vicende assai difformi tra loro: e nomi di personaggi, circostanze, luoghi ed idee pullulano un po' dappertutto in queste pagine, da Lucera e Bari a Taranto, Brindisi, Mesagne, Oria, Francavilla, Lecce e provincia. Giova anche al Viterbo cogliere nel «nazionalismo» mazziniano echi di promozioni ideali nel più vasto campo europeo. «Era però prodigioso, dice, il fatto che alla testa di questo movimento di rigenerazione europea fosse la derisa e spezzettata Italia, che dunque doveva risorgere per sé e per l'Europa, cioè per divenire, attraverso Mazzini, una specie di nazione-guida per i popoli ridestati a vita nuova».

Né tutto si restringe al presente: stimoli e nutrimento d'idee vengono assunti da Roma antica: Tacito, Cesare, Cicerone, Livio, Virgilio, Orazio: tutti insieme fanno da sfondo e «restano, si dice, come un lume per la nostra vita» e luce da luce deriva quando si sottolineano congiunte «idealità cristiana» ed «etica romana».

L'insurrezione per Mazzini doveva essere animata da una specie di forza divina che l'avrebbe fatta trionfare qualunque fossero gli ostacoli. Sarà pur vero ciò che dice l'Omodeo, che cioè la religione patria della *Giovine Italia*, la contemplazione dell'ordine organico da Dio imposto ai popoli e alla storia aveva qualcosa di teocratico e di oppressivo; ma intanto è certo che Mazzini, talvolta assolutamente privo di mezzi e anzi attanagliato dal bisogno in terra di esilio, riusciva a strappare gl'italiani dalla loro vita di prima a scagliarli nel turbine degli eventi, ad avvincherli per sempre alla causa nazionale: così si avvezzavano a guardare sinteticamente ai problemi d'Italia.

In una visione del genere, ch'è, dunque, sfondo supporto e clima della interpretazione storica di Viterbo, sia della gente dell'antica Roma, sia dell'Italia medievale e moderna, gli elementi costitutivi sono quelli caratteristici del Sud: il classicismo, decoro e linfa della cultura napoletana in tutte le età, e l'orgoglio etnico-civile, che più propriamente potremmo dire risorgimentale.

Ma dir questo, vuol dire dare una connotazione, non avanzare riserve: questa era la visione degli eredi diretti delle battaglie unitarie, sì «tradizionale», ma pur sempre fervida genuina e appassionata. In quegli anni di gemellaggi d'idee, in questo settore,

non mancano, certo, testimonianze e proposte. Tuttavia la visione stessa correva il rischio, interno oltre che esterno (per il sopraggiungere di nuovi interessi e orientamenti quali quelli socio-economici), di un inaridimento o di una confluenza ideologica nel passato come rifugio e nell'astratto come pura idealità. Si rischierebbe, allora, di non capire nella sua giusta natura l'attenzione che il Viterbo ha posto ai problemi regionali. L'idealità mazziniana, come scuola di patriottismo e di etica, chiusa in se stessa, poteva dissolversi nell'idoleggiamento dell'eroismo contro la sopraffazione, così come il classicismo già si era tutto rivolto all'ossequio delle norme e alla disciplina della forma. Il richiamo alla realtà (e realtà è la regione, la provincia, il comune) è perentoriamente rivolto al Viterbo da Gaetano Salvemini. Piccole cose, talvolta; ma anche grandi problemi passano nelle lettere, di scorcio o in primo piano: sono lettere inedite (da inquadrare nell'epistolario splendidamente edito dal Laterza) che danno una giusta misura del reale e del carattere dei due personaggi. E varrà dare qualche stralcio.

Il 15 gennaio 1913 da Firenze Salvemini scrive a Viterbo per conoscere le ragioni delle proteste degli insegnanti:

Vorrebbe Ella farmi un articolo dell'*Unità* per spiegarmi di che cose precisamente si lamentano i maestri sui giornali e nei congressi per la mancata applicazione della legge [...] Credaro? Mi pare che essi considerino la legge essere perfetta, e solo si lamentano perché non è applicata. Nessuno denuncia le imperfezioni della legge!

Così l'articolo parte dalla Puglia, ma, giunto nelle mani di Salvemini, subisce ritocchi di sostanza, per cui s'informa l'autore prima, con la lettera del 28 gennaio, e poi con altra del 31 gennaio:

Cercando di mettere in forma di articolino la sua lettera, mi è avvenuto di rielaborarla troppo profondamente. Gliene mando le bozze. Le corregga. Se mi autorizza a pubblicare con la sua firma, bene. Se no, pubblicherò senza firma.

È l'inizio di una collaborazione a distanza, fruttuosa assai per il giovane insegnante, ch'è messo in contatto con Prezzolini (lettera del 7 agosto 1913), ad esempio, o ancora invitato (lettera del 17

agosto 1913) a scrivere di «propaganda antiprotezionista» per i maestri.

Non potrebbe Ella occuparsi della propaganda antiprotezionista nella *Unione nazionale dei maestri*, per indurre l'Unione ad aderire? Potrebbe procurarmi l'elenco di tutte le sezioni con l'indirizzo preciso di ognuna, per l'invio di circolari, opuscoli di propaganda, ecc.? Dimenticavo dirLe che l'articolo su *Come la provincia di Bari si prepara alle elezioni* non dovrebbe essere una rivista dei candidati, né dovrebbe parlare di me. *L'Unità* non è un giornale elettorale. Ma una veduta sintetica del movimento sarebbe interessante.

Si scende già nei fatti, aprendo squarci su vicende locali, ma sempre con lo sguardo alla visione politica generale.

In due lettere da Firenze del 23 e del 29 aprile 1915 Salvemini interviene, con rigore ma anche con vivacità polemica, in uno dei problemi più complicati, anche sotto il profilo politico-sociale ed elettoralistico che abbia coinvolto la Puglia nel secondo decennio del Novecento, più precisamente a proposito della Società e del Consorzio dell'Acquedotto pugliese.

Firenze 23 aprile 1915

Caro Viterbo.

Pare impossibile che la questione dell'acquedotto debba essere discussa in Puglia senza tener conto di un fatto elementarissimo: che fino al 31 dicembre 1915 non si può parlare di decadenza, e la società avrà sempre diritto di proclamare che — salvo a pagare le multe — entro quel termine sarà in regola. Io non credo che sarà in regola. Ma fino a quel momento, o fino a quando non ci sia qualcosa di *concreto* che ci consenta di saltare addosso a qualche porcheria governativa, non è prudente ingolfarsi in campagne giornalistiche, *le quali servirebbero sopra tutto alla società*.

Il discorso di Fraccareta lo notai e lo misi da parte: non ci vuol molto a capire che esso doveva servire a dare al Ministro l'occasione per affermare che «bisogna aiutare» la Società. Se ci mettiamo a strillare, far comizi, protestare perché i lavori non corrono come dovrebbero, questo serve solo a legittimare il salvataggio della società per opera del governo.

Noi dobbiamo dire una cosa sola: se il contratto è eseguito, bene; se non è eseguito, la società deve decadere: *non ci spaventiamo se la*

decadenza ci farà aspettare ancora qualche anno; quel che importa è che la Società non abbia vantaggi e favori che non le spettano.

Il baccano, invece, poiché l'acqua non arriva, serve solo a dare al governo modo di «aiutare» la società, affinché l'acqua arrivi.

Nella prossima seduta del Consiglio provinciale si discuterà della cosa. Io sono convinto che da parte nostra non dobbiamo avere fretta e non dobbiamo servire di strumento in mano agli interessati.

Per parte mia non sono disposto a fare passi inconsiderati, di cui in seguito debba pentirmi. Per esempio, non vorrei avere detto, come altri ha detto, che l'acquedotto non sarebbe stato *mai* fatto...

aff. G. Salvemini

E ce n'è per tutti: enti locali e governo centrale, organi di vigilanza e protettori politici: resta lo scopo, alto e nobile. Lo sdegno poi si muta in stizza (ed è un elemento del carattere di Salvemini), quando vede attorno uomini grigi o procacciatori di voti o, più semplicemente, persone che non intendono o non vogliono intendere. Agli avversari si parla in un modo, ai sordi in un altro: e dagli uni e dagli altri il tono si alza e coinvolge il carattere degli italiani.

Firenze 29 aprile 1915

Egregio amico.

Nella mia lettera non scrissi che bisogna «protestare dopo *a fatti compiuti*». È deplorabile la leggerezza, con cui si vuole in Italia, e specie da noi, fraintendere le idee altrui.

La mia opinione è che bisogna intervenire *al momento buono*, cioè quando il Governo si appresti davvero a far nuove concessioni alla Società, *il che non può fare senza una legge*. Allora sarà il momento buono per noi.

Mettersi a urlare, ora che la Società sarà inadempiente, è fare l'interesse della Società, poiché spinge il Governo ad aiutarla affinché sia adempiente.

Ella vorrebbe dare all'on. Fraccacreta l'onore di una lunga citazione sull'*Unità*, ignora forse che Fraccacreta ha fatto e fa parte del Consiglio di amministrazione del Consorzio per l'acquedotto? Perché nel Consorzio lascia che le cose vadano come vuole la Società, e parla solo alla Camera, gettando l'allarme sulla inadempienza della Società *senza dire una sola parola per vietare al Governo di intervenire nell'interesse della Società?*

Il problema è assai più delicato che a prima vista non appaia. È più facile mettersi a urlare contro la Società che evitare di fare urlando gl'interessi della Società.

Io non ho nessuna voglia di fare il Tempera per gusto di facile popolarità.

G. Salvemini

Ma superata o sciolta la situazione dell'Acquedotto, altri ostacoli emergono, che ancor più pungono l'attenzione di Salvemini.

Da Firenze l'occhio è costantemente teso alle cose di Puglia: nelle lettere il giudizio severo e tagliente si tempera qualche volta con l'accento rispettoso a personaggi di proprio gradimento: capita questo, ad esempio, per Antonio De Viti De Marco (lettera del 13 febbraio 1917).

Non so nulla del convegno del 25 febbraio. Deve essersi smarrita una Sua lettera. Non manchi di fare invitare al convegno il De Viti (via Adda, 4). Ad ogni modo, gli scriva per spiegargli di che si tratta. Ricevei il volumetto su Cavallotti, Bovio, Imbriani. E ne pubblicai un estratto lungo sull'*Unità*. Le mando il mio discorso al Consiglio Provinciale l'articolo della Nuova Antologia.

E così via almeno sino al 1922, tra richiami e rimbrotti, moniti e consigli, suggerimenti pratici e rettifiche in toni sempre accesi e talvolta amari e pessimistici²: il tutto, detto con autorità, esprime

² Riportiamo altre lettere: a) Firenze 24 febbraio 1917: «Non solo non aderisco, ma ho scritto al Comizio agrario che non aderisco. A che cosa devo aderire? Un programma non c'è. Dovrei aderire alla compagnia degli aderenti, fra i quali c'è un grande numero di emeriti mascalzoni. Ma di questo genere di adesioni non ne do. Ho troppo rispetto di me stesso. Si capiva che invitassero a discutere il programma. L'adesione sarebbe venuta dopo da chi accettasse il programma. Ma l'adesione preventiva a un partito di cui fa parte De Bellis, Paroncino ecc. ecc., evvia, la dia chi vuole: io no. Questo è uno dei tanti ignobili pasticci messi insieme dal Tempera d'accordo con la Prefettura. Per parte mia me ne sto a casa»; b) Firenze 1 marzo (1917): «L'ordine del giorno votato a Bari è meno cattivo che non sarebbe stato da aspettarsi. Ella farà bene a partecipare al movimento, introducendovi le nostre idee. In quella massa di retori ignoranti Ella ha idee chiare e coltura: e può fare del bene. Io, per parte mia, non ci sto, e non

un forte e severo rigore, che certo non lascia inerte il giovane provinciale. L'ultima lettera del 20 gennaio 1922 è, forse, la più risentita: l'amore della terra natia si sente umiliato e tradito vie più gli anni passano.

[...] Quanto Ella mi scrive delle condizioni della provincia di Bari non mi sorprende. Dopo vent'anni di esperienza, mi sono convinto che quello è un terreno di estrema difficoltà: forse il più difficile terreno che ci sia in Italia. E vorrei ingannarmi: ma temo non ci sia nulla da fare per chi vuole lavorare *onestamente* in un ambiente; dove la furberia e la camorra dominano sovrane, e la gente onesta si chiude nella vita privata.

Più o meno negli stessi anni Viterbo entra in corrispondenza con Giustino Fortunato. È un'altra voce, accorata e grave, che va a sedimentare nella coscienza del giovane e forse a creare conflitti ma certo a dare vibrazione a volontà e propositi. Da Napoli il gran vecchio scrive il 13 febbraio 1917, ringraziando degli articoli scritti sul «Corriere delle Puglie» e a lui inviati in segno di omaggio e di consenso.

posso starci. Dato il mio passato, io mi disonorerei partecipando a una organizzazione, di cui fan parte tutti i deputati della provincia, e Tempera fa il maestro di musica! Starò alla finestra. E se il lavoro si istraderà bene, aiuterò con *L'Unità*; c) Firenze 8 marzo 1917: «una parte del Suo articolo è stata fusa con un altro articolo, che era in cantiere sulle recriminazioni giolittiane. E ne è venuto fuori un articolo collettivo, che sarà firmato *L'Unità* nel numero del 16 aprile»; d) Firenze 19 settembre 1918: «[...] Pel volume sul problema meridionale — che sarebbe opportunissimo — non c'è da illudersi di trovare un editore, che lo pubblichi a *sue spese*. Gli editori vogliono che l'autore garantisca la vendita di almeno 500 copie, per questi libri che non sembrano attuali. Se è roba sulla guerra, quella l'accettano, sì e no. Ma di altra roba non osano assumere la iniziativa, dati i prezzi favolosi della vita. Bisogna aspettare la fine della guerra. Anche un mio volume, in cui sono raccolti gli scritti sulla questione meridionale deve aspettare questo rinvio, proprio presso la Libreria della «Voce»; e) San Marcello Pistoiese 16 agosto 1919: «Questo io so: che al tema non si sono limiti. Si può risalire dove si vuole. Certo un lavoro che non tenesse conto delle conseguenze della guerra per la Questione meridionale, non risponderebbe allo scopo del concorso». Le lettere che si riportano qui e dopo, sono custodite nell'Archivio privato della famiglia Viterbo. Per la figura di Salvemini attraverso le lettere, cfr. l'*Epistolario* in corso di stampa presso l'editore Laterza. A proposito di G. S. e l'ambiente pugliese, cfr. «La Rassegna Pugliese», VIII (9-12-1973) p. 241 ss, particolarmente per gli articoli di R. Colapietra, G. De Gennaro, ecc.

Non altro io sono stato, mi creda, se non un cuore diritto e una buona volontà. Io ammiro il Suo amore a' problemi riguardanti la povera nostra regione natale. L'ammiro e plaudo. Ma perdoni a un pessimista: Ella vede troppo roseo! E mi basti [che] io Le invii l'ultimo numero de *L'Unità*, ov'è un articolo dell'Agimonti, *primo tra' migliori* [è il titolo dell'articolo], che rende tutto, tutto il dolente pensiero mio.

Sembra che poco ci sia di comune tra il giovane pugliese, che non ha ancora trent'anni, e il grande uomo politico, assai innanzi negli anni: eppure v'è un legame strettissimo, non dissimile, sotto questo aspetto, da quello che si era stabilito con Salvemini: il meridionalismo, la passione per la propria terra, la piccola patria che non si ritrova nella grande nazione ritrovata. Ma Salvemini parla e sferza, Fortunato consiglia e tutta fa sentire l'amarezza del solitario nel variare dei tempi. Il 26 gennaio 1919 Fortunato scrive da Napoli una breve lettera, che ha il senso di un messaggio e di un ultimo e accorato monito.

Son vecchio e infermo, non più buono a nulla, e, d'altra parte, così lontano dal credere e dallo sperare, come i più, una «soluzione» ...risolutiva³.

Emblematiche parole per vicende che battono alle porte del tempo. Ma tra sprezzanti rampogne di Salvemini e pessimismo

³ Riportiamo altre lettere: a) Napoli 6 febbraio 1917: «[...] La ringrazio dei giornali, che aspetto dall'altra posta, e che leggerò con interesse: ho molta simpatia per Lei, e molto, molto mi è piaciuto quanto Ella ha, giustissimamente, scritto intorno al Crispi, — come ho letto su *L'Unità*. Ma sono troppo vecchio e troppo infermo e troppo tormentato da un Collegio senza deputato e troppo originalmente pessimista su le cose del nostro Mezzogiorno, per aderire al Suo desiderio»; b) Napoli 7 febbraio 1917: «[...] facendo seguito alla mia cartolina di ieri l'altro, mi reco a debito dirLe che ora ricevo i giornali e che di questi vivamente La ringrazio. Le sarò pure gratissimo se vorrà inviarmi lo scritto su Crispi, che *L'Unità* giustamente lodò»; c) Napoli 9 febbraio 1917: [ringrazia V. dell'interessamento e continua]: «Il mio consentimento? Ella, che durò la eroica fatica di scorrere i due miei volumi editi dal Laterza, sa che, fin dal primario, fui liberista, e, pur produttore di cereali, contrario al dazio»; d) Rionero in Vulture 25 agosto 1917: «[...] Non da oggi, io, tanto radicalmente mutati i tempi, fo voti per l'adozione dello scrutinio di Lista provinciale. Non è più possibile andare avanti col Collegio uninominale». Per altri aspetti, in relazione a queste lettere, cfr. A. VALLONE, *Fortunato e Croce*, in «Nuova Antologia», fasc. 2151 (1984), pp. 80-92.

accorato di Fortunato, l'empito mazziniano del giovane Viterbo non si spegne, anzi si rafforza e si rassoda. Dai due egli ha appreso a guardare al concreto, a vedere il Sud non come un viaggiatore ma con l'occhio critico, a sentire, nel paesaggio urbano e agreste, la desolata voce di chi non ha accesso al potere.

È una propensione istintiva, prima, e poi ragionata, che gli ha fatto scrivere su *Contadini agricoltori e colonizzatori* (1906), su *La sommossa di Castellana e i tumulti* (1907), su *Carità di emigranti* (1908), su *La questione meridionale alla vigilia del suffragio universale* (1913) e via via fino a *L'epopea del cafone* e *L'epopea degli emigranti* (1972). Ma negli anni della corrispondenza con Salvemini e Fortunato, diretti rapporti egli ha anche con Peppino di Vagno, O. Zuccarini, P. Delfino Pesce, N. Colajanni ed altri ancora⁴; e all'ambita collaborazione su «L'Unità» s'intreccia quella su «La Voce Repubblicana», «La critica politica», «Humanitas», «Il Corriere delle Puglie», «La Rassegna pugliese», «La Gazzetta del Mezzogiorno» e così via via.

Ma tra tanta attività e corrispondenza l'opera, che può fungere da crocevia di ogni battaglia e di ogni interesse politico e sociale, è *Tre precursori*. Imbriani Bovio Cavallotti: Viterbo la scrive nel 1916 a ventisei anni, è al centro di una intensa attività di scrittore e pubblicista, sosta a meditare sulle contraddittorie realtà della sua terra. Riaffiora in lui, ma con più urgenza ideologica, l'originaria matrice mazziniana: e a Mazzini si rivolgono il profetismo, la religiosità della giusta causa, il concetto della ciclicità della storia, l'«antigermanismo» e la romanità: di là, dunque, Germania e Austria, di qua la Francia, sorella latina. In questa area egli colloca Matteo Renato Imbriani come «apostolo»; Felice Cavallotti come «tribuno»; Giovanni Bovio come «oratore scultoreo dell'Estrema»⁵; e non è una triade legata solo al tempo, ma ha connotazioni che la riportano dal presente all'antichità e al

⁴ Ricordiamo alcune: di N. Colajanni, cartolina del 30 gennaio 1919: «Avevo letto il suo articolo perché ricevo *L'Umanità*. Su Giolitti forse scriverò uno studio completo per mettere a giorno, come dicono i catastali, ciò che scrissi in *Banche e Parlamento*»; di O. Zuccarini, lettera del 18 luglio 1921: «Ma noi badiamo alla diffusione delle idee che ci sembrano buone»; ecc.

⁵ *Tre precursori* ecc., Bari, Humanitas, 1916, pp. 35-36.

Medioevo. Imbriani è visto come «una statua di pietra sorta da un sarcofago del Medioevo per rappresentare nel tempo nostro la purezza della fede e il sacrificio»; Cavallotti, «il cavaliere errante»; Bovio, «il pensiero italiano»: tutti e tre eredi di Mazzini «profeta di nostra gente»⁶: il pensiero e le idealità mazziniani convergono nell'irredentismo, assumendo a simbolo le stesse parole di Mazzini del 1859.

È disonore mortale l'alleanza col dispotismo, e il subito trapassare dalla legge dei credenti della libertà a quella dei cortigiani della tirannide⁷.

Dopo, a guerra conclusa⁸, incanalatosi l'irredentismo nella nuova ideologia, Viterbo, non estraneo ad essa, si scopre oculato amministratore, prima come Presidente dell'Amministrazione Provinciale (1927-1931) e poi come Podestà di Bari (1934-1943). È l'affermazione di quell'aspetto del pratico e dell'utile pubblico, cui egli aveva puntato nelle fervide e appassionate battaglie meridionalistiche, come allievo di Salvemini e Fortunato. I travagli dell'uomo, che soffre la realtà e medita sulle vicende, di cui è stato protagonista, sono tutti nelle sue pagine di storia, in cui egli, con molta onestà e umiltà, dichiara di rinunciare a «un rigoroso metodo scientifico» per rivendicare, invece, «un po' di giustizia al Sud

⁶ *Ibid.*, pp. 11-12.

⁷ *Ibid.*, p. 40.

⁸ Riportiamo una lettera del Gen. A. Diaz: Roma 21 gennaio 1921: «Egregio Professore, Ebbi a suo tempo il fascicolo della Rassegna Pugliese che Ella, con gentile pensiero, volle inviarmi. E desidero che, benché tardivo, non manchi il mio ringraziamento per il ricordo serbato di una nostra conversazione e per l'interessante studio comunicatomi sui "Trulli" di Alberobello. Questi sono una forma singolare e caratteristica di adattamento alle condizioni locali, ed averne illustrato l'essenza e la genesi e dimostrata praticità, sfatando i superficiali giudizi ed i meno favorevoli apprezzamenti, è efficace contributo alla loro conoscenza. La quale va basata, non sulla semplicità di una impressione sommaria, ma su più profonde ragioni di carattere etnografico che giustificano in modo non dubbio la felice soluzione adottata per avere abitazioni pratiche ed economiche, col vantaggio di impiegare utilmente l'abbondante materiale pietroso frammentario e la calce che la regione produce. Me ne compiaccio con Lei e colgo l'occasione per inviarLe il mio memore e cordiale saluto».

d'Italia»⁹. Si potrebbe dire il contrario, e cioè tessere un elogio della probità dello storico, come hanno fatto pubblicamente Raffaele Ciasca, Giuseppe Perrone Capano, Francesco Gabrieli¹⁰ ed altri; ma si soccorre il giudizio di L. Salvatorelli, che su «La Stampa» del 12 luglio 1961, fissava, nel generale e in dettagli, gli aspetti dello storico.

L'autore, con diretta conoscenza delle fonti e delle bibliografie, ha saputo individuare le questioni più importanti, affrontandole con sicurezza d'impostazione ed equilibrio di giudizio. Merito particolare del libro (*Gente del Sud*) è il rilievo dato all'apporto del Mezzogiorno nella civiltà romano-italica e (più di mille anni più tardi) alla foritura comunale della Puglia, soprattutto a Bari, anteriore al Regno. Siamo qui sul piano di quella seria, alta divulgazione che è frutto maturo di conoscenza e di studio personale, e costituisce un tramite indispensabile fra la letteratura scientifica tecnica e la coltura generale.

Percorrendo le varie tappe dello studioso (e in particolare indugiando sugli anni dell'apprendistato: 1910-1920), è parso a noi di cogliere un elemento di fondo, che dà senso e ragione allo storico e all'uomo, insieme; l'eredità mazziniana e la dedizione al riscatto civile e morale del Sud: un profilo culturale, dunque, o, come egli forse avrebbe detto, un «medaglione», in cui protagonista, dinanzi ai fatti, resta la coscienza dell'uomo.

⁹ *Gente del Sud* cit., p. 7.

¹⁰ Cfr. rispettivamente: *Premessa a Gente del Sud* e poi «Gazzetta del Mezzogiorno» 10 e 12 agosto 1962; «Giustizia nuova» 8 novembre 1962; «Il Resto del Carlino» 13 dicembre 1962 e «Il Messaggero» 12 agosto 1966.